

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Umberto De Gregorio, il manager-scrittore

«Volevo fare lo psicologo, poi per pragmatismo mi iscrissi a Economia e Commercio»

Umberto De Gregorio (nella foto), dottore commercialista, ha ricoperto e ricopre cariche sociali in aziende di rilievo nazionale e regionale nel settore dei servizi, industria, finanziario, sanitario, trasporti. Giornalista pubblicitario ed editorialista delle pagine napoletane di "Repubblica" dal 2005 al 2015, dal luglio 2015 è presidente e amministratore delegato di Eav srl, la holding dei trasporti della Regione Campania.

«Sono figlio della borghesia napoletana, terzo di due fratelli e con una sorella più piccola che oggi è il baricentro della famiglia. Una famiglia tradizionale ed unita. Mio padre era dirigente di banca interrompendo una lunga generazione di magistrati. Pur essendo nato a piazza del Gesù non ho fatto le scuole superiori al Genovesi, ma scelsi il liceo scientifico e ho studiato al Mercalli. Il legame con piazza del Gesù è rimasto sempre molto forte. C'è la casa dove ha vissuto mio nonno materno che faceva il notaio e dove è finita da poco mia madre. È una casa d'epoca e la stiamo restaurando per renderla una dimora per turisti».

C'è un motivo particolare per il quale non ha continuato la tradizione familiare per gli studi umanistici?

«No, ho solo seguito l'esempio del mio secondo fratello, mentre il primo ha studiato al Genovesi e ora è magistrato presso la Corte di Cassazione. Mi diplomai molto bene con una tesina su Pirandello. Il presidente della commissione d'esame, una professoressa di Lettere, mi disse: "De Gregorio tu sicuramente ti iscriverai alla facoltà di Lettere e Filosofia". Le risposi che ero un po' indeciso tra filosofia e psicologia».

Poi invece ha fatto Economia e commercio. Come mai?

«Fu mio padre a convincermi. Ho sempre avuto un'anima a metà tra il teorico ed il pragmatico. Le sue argomentazioni fecero prevalere la mia parte pragmatica e non me ne pento. Mi sono laureato in tre anni e una sessione con 110 e lode, anche se ho sempre privilegiato il diritto e la politica economica rispetto alla ragioneria. Ricordo che preparai questo esame in due settimane proprio perché non mi piaceva. Mi interrogò il mitico professore Omodeo e mi diede venticinque: il voto più basso del mio curriculum universitario».

Poi, però, vinse una borsa di studio con l'economista Augusto Graziani al Centro di specializzazione di Portici.

«Sì, ma col tempo la ragioneria mi piacque molto, in modo particolare il bilancio».

Decise subito di dedicarsi alla libera professione?

«No. A quei tempi chi si laureava bene aveva molte opportuni-

tà di impiegarsi in maniera dignitosa. C'era solo l'imbarazzo della scelta. Lasciate le velleità universitarie, perché prevalse ancora lo spirito pragmatico, fui assunto alla Costa armatori, poi al Credito Italiano, quindi al Centro Leasing che allora stava nascendo a Napoli nel settore "parabancario". Aveva gli uffici a piazza dei Martiri dove ora c'è la sede dell'Unione Industriali. Ma dopo tre anni abbandonai anche questo lavoro».

E che cosa fece?

«Avevo vinto una cattedra in economia aziendale ed iniziai ad insegnare all'Istituto tecnico Diaz, a via Tribunali. Avendo acquisito una base economica sicura, decisi di dare spazio al mio spirito libero ed iniziai la libera professione presso lo studio De Stefano in via Toledo, dove continuo a esercitarla anche se con ritmi assai ridotti per i miei nuovi impegni».

Poi nella sua vita c'è stata una svolta che l'ha spinto a scendere in campo su altri fronti e ad accettare sfide importanti. Quando è accaduto?

«A trent'anni mi sono sposato con la mia fidanzata "storica", la compagna della mia vita. Abbiamo avuto due splendide figlie e per quindici anni mi sono dedicato esclusivamente a loro e alla professione. Quando le ragazze sono diventate più grandi e l'attività lavorativa si è consolidata ho cercato di dare uno sbocco alla mia antica passione di scrivere».

C'è riuscito?

«Il mio carissimo amico Eugenio Mazzarella mi presentò a Marco De Marco, che all'epoca era il direttore del "Corriere del Mezzogiorno". Iniziai a collaborare con il quotidiano con una rubrica settimanale, "L'esperto risponde". Poi, sempre grazie ad Eugenio, conobbi il nuovo direttore di "Repubblica" Napoli, Giustino Fabrizio. Cercava collaboratori e gli feci presente che scrivevo su argomenti di economia ma avrei voluto spaziare di più. Nacque tra noi un bel rapporto che è durato dieci anni, fino al 2015. Mi diede grande spazio e diventai editorialista. Ho scritto tantissimo su svariati argomenti al punto che mio fratello maggiore un giorno mi chiese se facessi ancora il commercialista oppure il giornalista».

Scrisse anche di Bassolino.

«Bassolino non rilasciava più dichiarazioni alla stampa. Ad un certo punto scrissi un articolo dicendo che anche i politici ogni tanto si dovrebbero fermare con un anno sabbatico. Bassolino capì che mi riferivo a lui e mi rispose con un intervento su "Repubblica". In sostanza, giustamente, rispose: "De Gregorio, magari mi potessi fermare perché effettivamente mi farebbe bene. Ma forse Lei non si rende



conto che chi sta nel vortice non può e non si riesce a fermare". Aveva ragione, a quel tempo non mi rendevo conto delle difficoltà di un amministratore pubblico».

Nel 2011 una seconda svolta che le aprì le porte alla politica. Ci racconti.

«All'indomani delle primarie del Pd annullate a Napoli tra Raniei, Cozzolino e Oddati, il segretario Bersani nominò commissario del partito Andrea Orlando. Un giorno l'ex Guardasigilli mi telefonò e mi invitò a prendere un caffè con lui. Mi disse che il partito era intenzionato a voltare pagina e che in considerazione della mia buona reputazione, voleva candidarmi alle elezioni comunali come capolista. Gli feci presente che non avevo alcuna esperienza e che non ero neanche iscritto al Pd. Mi rispose che avevano bisogno di una persona come me. Gli chiesi 48 ore di tempo per riflettere e alla fine accettai perché era una bella sfida "sporcarsi le mani", in senso buono naturalmente, per cercare di mettere in pratica i miei convincimenti. Non fui eletto perché il partito andò malissimo e stravinse de Magistris, ma fui il più votato a Napoli centro. Se mi fossi candidato con de Magistris sarei stato il più votato delle sue liste con i miei 1.300 voti. Ovviamente non presi consensi nelle periferie dove i voti poi sono determinanti. Orlando mi chiese di non abbandonare il Pd e mi propose di presiedere un forum sulle società partecipate che aveva istituito nella sede del partito a via Toledo. Accettai».

Intanto l'anno prima aveva appoggiato De Luca nella prima sfida con Caldoro per la Regione. Perché?

«Lo appoggiai dalla stampa; De Luca mi convinceva perché a Salerno, come sindaco, aveva conquistato il consenso amministrando bene e progettando un nuovo modello di sviluppo. In poche parole aveva messo in pratica l'essenza della politica intesa come amministrazione della cosa pubblica».

Ebbe anche un incontro con de Magistris.

«Volle vedermi tra il primo ed il secondo turno nel 2011. Non lo conoscevo. Fu gentile. Mi parlò di un progetto del quale avrei potuto far parte. Mi chiese anche che cosa pensassi del suo modello comunicativo. Gli consigliai di attutire un poco i toni troppo di sinistra radicale e populistici e di rivolgersi anche al ceto moderato, altrimenti gli sarebbe stato difficile governare. Non si fece più sentire e, come dimostrano i fatti, non prestò ascolto alle mie parole ma fece poi esattamente il contrario».

Fu anche promotore di un referendum consultivo da sottoporre ai napoletani.

«Ebbe molta risonanza sui giornali perché era un istituto mai attivato nella nostra città. Era composto da dieci quesiti e avevo l'appoggio del Pd. Purtroppo l'iniziativa fallì per un inghippo burocratico: era previsto nello statuto cittadino ma non c'era il regolamento di attuazione».

Quando nel 2014 De Luca iniziò la sua seconda campagna elettorale per la Regione, la volle fisicamente al suo fianco.

«Mi disse: "Umbè, stavolta dammi una mano seria". Lo feci. Mi appassionai alla sua campagna elettorale e iniziammo ad elaborare il "programma" insieme a Fulvio Bonavitacola. Lo affiancai in molte delle sue iniziative napoletane, al Filangieri, al Metropolitan e in giro per la città. Alla Stazione Marittima organizzammo la "Terra delle idee" in contrapposizione alla "Terra dei fuochi". Fu una due giorni con tavoli tematici e poi una seduta plenaria. Partecipò la migliore "energia civica" cittadina».

De Luca vinse le elezioni e le rifilò una patata bollente. Quale?

«Mi nominò presidente di Eav, che in sostanza significava amministratore delegato. Ha detto bene, è stata una patata bollente. Si trattava di mettere mano a un disastro e di trovare una soluzione di ingegneria amministrativa

e finanziaria insieme tra Eav, Regione Campania e Governo nazionale».

In tre anni ha praticamente azzerato i debiti dell'azienda e ha prodotto anche un utile. Un vero successo, quindi?

«Con il contributo determinante della giunta De Luca e del governo Renzi abbiamo evitato il fallimento, risanato il bilancio, avviato assunzioni ed investimenti. Sono soddisfatto. Ma in Eav non è tutto risolto. La strada per riportare il servizio a livelli soddisfacenti è ancora lunga e tortuosa».

Come ha operato in questi 4 anni?

«Su tre direttrici. La prima è lavorare in stretto coordinamento con gli enti sovrastanti perché l'agire in autonomia non porta da nessuna parte. La seconda è ridare credibilità ai dipendenti perché il loro apporto e la loro collaborazione sono indispensabili. La terza è impiegare le competenze perché non è possibile e non è consentito fare ricorso all'improvvisazione».

Se potesse tornare indietro, riacetterebbe l'incarico?

«Sì, perché l'esperienza che ho fatto fino ad oggi è ricchissima dal punto di vista umano e professionale. Occorre, però, tanto coraggio, un pizzico di follia e il fermo convincimento che il cambiamento è sempre possibile».

È da poco nelle librerie il suo libro "Tra il dire e il fare".

«È la raccolta di una parte dei circa 500 articoli che ho scritto dal 2004 al 2018, che contengono le mie riflessioni, in particolare quelle a margine della mia esperienza di amministrazione attiva».

Con quale finalità?

«Fare chiarezza in me stesso, per verificare l'esistenza di una coerenza logica e culturale, per cercare di dare un contributo in positivo per l'analisi di quello che siamo e che potremmo essere».

E come potremmo essere secondo lei?

«Lo dico nell'ultimo capoverso della pagina che ho dedicato ai ringraziamenti: "Infine, una sola speranza: che Napoli possa diventare come Barcellona, e riprendersi i figli andati. Perché ci dev'essere un'andata e un ritorno, per ogni viaggio"».

Perché proprio Barcellona?

«Ci andai quarant'anni fa con mia moglie, allora eravamo due fidanzatini ventenni. Era in uno stato di forte arretratezza, Napoli era più avanti. Con il passare degli anni i ruoli si sono invertiti e la città catalana è oggi al pari di Londra e Parigi. La mia prima figlia vive e lavora lì da cinque anni. Sta benissimo, ma è lontana dalle sue radici. Lei e tantissimi altri giovani non hanno il biglietto di ritorno e questo abbiamo il dovere di non accettarlo, di non rassegnarci».